

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXI 29 agosto 1972 - N. 16  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Il proletariato italiano ascolti il monito dei portuali inglesi

La gigantesca fiammata dello sciopero dei portuali inglesi, come già quella dello sciopero dei minatori, è giunta come un monito imperioso ai proletari che i sussulti dell'economia capitalistica e delle sue laceranti contraddizioni mettono di fronte, giorno per giorno, paese per paese, al problema del pane, del lavoro e della stessa vita.

Era bastato, alcuni mesi fa, che i "musi neri" incrociassero le braccia perché le luci della City si spegneranno; è bastato che 50.000 dockers minacciati di disoccupazione facessero altrettanto perché tutto il meccanismo dei rifornimenti non soltanto alimentari dell'Inghilterra si inceppasse. In entrambi i casi, gli scioperanti hanno sfidato le leggi draconiane il cui varo, iniziato dai laburisti, aveva trovato il suo coronamento, come è buona norma, sotto il governo conservatore; in entrambi, la poderosa impennata si è scontrata nel doppio muro della difesa ufficiale dell'ordine da parte del governo e della difesa sussidiaria dell'economia nazionale da parte di sindacati venduti al nemico; in entrambi, i lavoratori non hanno capitolato e, trasformando lo sciopero economico in sciopero di solidarietà per cinque compagni arrestati, hanno proseguito per intere settimane con spavalda fermezza, sordi alle ipocrite grida e agli appelli filistei del piccolo e grosso borghesime e dei suoi lacché.

Come vuole una tradizione che nel secondo dopoguerra ha trovato incessanti conferme, i proletari inglesi non hanno suddito nello spazio e nel tempo né i loro reparti né la loro battaglia: hanno fermato il lavoro tutti insieme, senza limiti di tempo, senza eccezioni di comodo, senza riserve e attenuazioni gesuitiche, senza belanti invocazioni alla pietà di governanti, preti e bottegai. Già atannagliati dallo spettro della miseria, hanno accettato una miseria ancor più nera pur di continuare la lotta; se infine hanno deposto le armi, hanno gridato il loro sdegno per lo zelo pacificatore dei dirigenti sindacali, li hanno bollati come Giuda, li hanno coperti di contumelie non soltanto verbali e, in alcuni porti come a Liverpool, Bristol e Londra, molti non hanno accettato di chinare la testa — mentre scriviamo, scioperano ancora!

Isolati non nel loro ambito, ma dal resto delle categorie, in nome di una divisione del lavoro portata all'estremo e di una stolidità prassi sindacale di "non ingerenza negli affari altrui", essi hanno tuttavia anticipato il giorno, che non potrà non ripresentarsi sotto la spinta di determinazioni materiali, in cui la classe operaia scenderà nelle vie tutta unita e affronterà a viso altrettanto aperto il suo nemico secolare; hanno ricordato ai loro fratelli di tutti i paesi quale gigantesca forza si racchiuda nelle loro braccia, e come il castello arrogante della dominazione capitalistica tremi come un edificio di cartapesta sotto i colpi del loro assalto congiunto. Hanno detto alla classe dominante e ai suoi ideologi: Ci credevate ridotti a poveri schiavi soddisfatti di briciole dorate? Eccoci qui, tutti in piedi!

Non si dica: E' un caso eccezionale; è una categoria destinata a sfoffarsi e che lotta per una sopravvivenza assurda; è, come

per altri casi, il sussulto preagonico dei condannati a morte. Nel frenetico moto della produzione per la produzione, si è detto ogni volta che gli scioperanti erano i figli attardati di un passato sepolto; eppure ogni volta nuove "categorie" hanno visto insieme lo spettro della disoccupazione e della fame e l'alba di una guerra sociale liberatrice. Il cammino dell'emancipazione proletaria è seminato di sacrifici, di sofferenze e di sconfitte; è dall'accumularsi di queste esperienze che sorge l'irresistibile bisogno e poi la coscienza non solo di dover lottare ancora, non solo di dover estendere la lotta al di là dei confini del "mestiere" e della "patria", ma la decisione di trasformarla in lotta politica contro la classe avversa e i suoi fortissimi difensori, e il bisogno, anche se oscuro, di possedere l'organo politico unificatore di tutte le spinte elementari alla luce di un programma e di una finalità che vanno oltre la contingenza locale e professionale, e che coordinano e disciplinano tutte le energie e tutte le aspirazioni degli sfruttati in una battaglia destinata a concludersi solo con la distruzione delle stesse radici del loro sfruttamento: l'organo-partito.

\*\*\*  
Gli operai italiani ritornano al lavoro, proprio in questi giorni, in una situazione per tutti angosciosa. Fabbriche che chiudono, o che rimangono chiuse; costo della vita che aumenta; licenziamenti e sospensioni che non si contano più; economisti che gridano al diluvio universale se non si aumenta la produttività e non si contiene il "costo del lavoro"; inviti a stringere la cinghia e a sopportare in silenzio, nel superiore interesse della nazione, i sacrifici richiesti per "il bene di tutti"; annunci di riforme per un lontano avvenire, foschi presagi per l'oggi. Il monito dei portuali inglesi non deve, per essi, passare inascoltato.

La classe dominante sa che l'esempio può essere contagioso; l'opportunismo sa che il suo dovere è di impedire che lo sia. La "stagione contrattuale" si apre col rinvio dello sciopero dei ferrovieri dopo le solite consultazioni col ministro e le ennesime assicurazioni sullo studio attento del problema; è il primo annuncio della ferma volontà dei sindacati d'essere e dimostrarsi "responsabili". Lo stesso sciopero disdetto, oltre a prevedere non più di 24 ore di fermata, mirava non tanto a soddisfare esigenze reali della "manodopera" (le 15.000 lire di aumento per tutti sono un insulto, per una categoria mal pagata e con forti differenziazioni di salario), quanto a promuovere l'"ammodernamento dell'azienda" e a chiedere finanziamenti a tale scopo — aveva di mira, una volta di più, i "superiori" interessi dell'economia nazionale, di cui quelli dei salariati sarebbero soltanto un aspetto, e non il principale. Le rivendicazioni "normative", a loro volta aspetto particolare delle riforme nell'interesse "generale" del "paese", divorano le rivendicazioni salariali: non è la forza lavoro al centro delle preoccupazioni dei sindacati, federati in attesa di unirsi, ma lo strumento di lavoro, dunque il capitale.

I dockers inglesi hanno scioperato senza limiti di tempo e senza differenze geografiche: i proletari italiani sono chiamati a battersi disuniti, per poche ore di battaglia incruenta, in giorni diversi da una città e da una regione all'altra. Per quelli, il bene supremo era l'unità; per questi, si vuole che sia l'articolazione, dunque la disunità.

I primi non hanno esitato a mettere a repentaglio le "sorti della nazione"; ai secondi si chie-

de di mettere a repentaglio le proprie purché la patria sia salva. « Faremo ogni sforzo per cercare la composizione del conflitto », avevano detto alla redazione del *Giorno* i dirigenti delle tre federazioni di categoria, aggiungendo che il fenomeno tanto temuto dei CUB era "in larga misura assorbito" e che in ogni caso avrebbero fatto di tutto per "evitare di dargli nuova esca": puntualmente, hanno revocato l'ordine di sciopero prima di aver concluso nulla, ma con l'eterna promessa di rimanere in stato di allarme, decisi a... trattare ancora mollando, se necessario per il famoso bene di tutti, qualcosa della loro piattaforma "irrinunciabile".

E' lo schema classico delle "organizzazioni responsabili", ma spinto al limite estremo proprio in quel settore delle comunicazioni che, come per l'Inghilterra quello dei porti (o, prima, delle miniere di carbone), rappresenta l'arteria vitale di tutta l'economia, quello dunque in cui un arresto del lavoro basta a paralizzare l'intero meccanismo produttivo e che può suscitare di rimbalzo fiammate di rivolta di classe in tutta l'estensione del paese. Il monito dei sindacati va quindi in senso inverso a quello che i dockers hanno lanciato

ai loro fratelli di tutto il mondo, e converge con quello della classe dominante.

Ma le condizioni in cui si ripropongono le vertenze contrattuali non sono proprie di singole categorie, di singole aziende, di fabbriche isolate; sono le stesse dovunque, sono drammatiche per tutti gli operai, di qualunque "grado", di qualunque età. Non se ne esce, neppure nell'immediato, con azioni disperse, "responsabili", sospese fra la trattativa come norma e la lotta come eccezione: o l'intera classe è impegnata a far valere le proprie rivendicazioni non vagamente normative, ma reali e materiali, e ad imporle con la forza non della parola ma del braccio, o un passo avanti apparente significherebbe dodici passi effettivi indietro. Lo sciopero è un'arma di guerra nei rapporti fra le classi; non è un vile strumento di contrattazione e, peggio, di conciliazione. Licenziamenti e riduzione del "costo del lavoro", aumento della produttività per chi non è buttato sul lastrico e pietose elemosine per chi resta: la classe dominante e i suoi lacché non hanno di meglio da offrire. Si riaccenda fra i salariati la fiamma della lotta generale contro il regime capitalistico: rimasca il senso della posta po-

## Anche il Brasile vuole un posto al banchetto dei cannibali

Il tanto decantato « miracolo brasiliano » — dello stesso tipo del « miracolo » italiano, tedesco, giapponese, ecc. del secondo dopoguerra e consistente nella non sopranaturale trasformazione, scoperta molto tempo fa da un certo Karl Marx, del sudore proletario in plusvalore, « miracolo » che ha collocato il paese nel novero di quelli che oggi maggiormente « crescono », consentendogli perciò di entrare nel "Club dei 20" di recente creazione, il quale deciderà o almeno pretende decidere sulla riforma del sistema monetario mondiale — ha tra le sue pietre angolari l'incanto alle esportazioni, soprattutto a quelle di manufatti, che oggi rappresentano già oltre il 30% delle esportazioni del Brasile, paese tradizionalmente esportatore di alcuni prodotti agricoli e di materie prime. Una delle mete principali, se non la principale, della borghesia brasiliana è quindi la conquista di mercati esteri per i prodotti del suo apparato industriale in vertiginoso sviluppo.

Tuttavia, esso si lancia in quest'impresa nel momento in cui — come la nostra stampa di partito viene dimostrando in continuazione — si esaspera la concorrenza tra i grandi paesi capitalistici appunto per la conquista di sbocchi alla loro produzione, dando inizio ad una guerra commerciale nella quale noi marxisti abbiamo sempre ravvisato il preludio della guerra guerreggiata, sul piano militare, per la spartizione della terra tra i banditi imperialisti. La borghesia brasiliana è perfettamente consapevole che dovrà affrontare una concorrenza asprissima, ingaggiare un'autentica guerra commerciale: cerca quindi di mettersi in grado di sostenerla, mediante una politica economica appositamente calcolata che, è superfluo aggiungere, per rendere più competitive le proprie merci promuove un ancor più feroce sfruttamento del suo già supersfruttato proletariato. E sa anche quali siano le conseguenze che può avere questa guerra commerciale già iniziata dai Grandi: è quindi « seriamente impegnata a prepararsi ed organizzarsi per l'eventualità — Dio voglia che non si presenti mai — di una mobilitazione per la guerra ». Chi parla così è un autorevolissimo esponente della borghesia brasiliana, il signor Theobaldo De Nigris, presidente della Fe-

derazione delle Industrie dello Stato di San Paolo, cioè dello stato il cui apparato industriale contribuisce per oltre il 50% alla produzione industriale nazionale. Apprendiamo sempre dal signor De Nigris che quell'organo della borghesia ha creato addirittura un Gruppo Permanente di Mobilitazione Industriale, il cui scopo è « provvedere in modo sistematico e permanente all'installazione del maggior numero di fabbriche capaci di produrre, nel minor spazio di tempo industrialmente possibile, gli articoli di cui avrà bisogno il Paese nell'ipotesi della mobilitazione generale ».

E, mentre attende questa sinistra « eventualità », il Paese (col P mautico, ovviamente) cercherà di « esportare forniture militari, armamenti compresi », il che, afferma De Nigris, comincerà « tra poco », e, concludiamo noi, spiega la sopra citata invocazione a dio perché l'« ipotesi di una guerra » non divenga mai realtà: ogni bor-

## NO, QUELLO NON ERA E NON E' COMUNISMO!

Nella storia del movimento operaio, prima che la cappa di piombo dello stalinismo lo soffocasse, i grandi dibattiti, gli scontri fra tendenze, le divergenze di « idee », si svolgevano alla luce del sole, nella chiara formulazione delle tesi contrapposte, nel carattere di principio che esse rivestivano, nelle basi teoriche del loro contenuto: era un passo avanti, spesso gigantesco, sulla via della comprensione della dottrina, del suo affinamento, della sua corretta applicazione ai problemi della tattica.

Basterebbe a collocare il maoismo, come già lo stalinismo, fuori del grande alveo del movimento operaio e comunista anche soltanto il fatto che gli scontri cosiddetti ideologici avvenivano qui dietro le quinte, in un silenzio ermetico prima e in una squallida ridda di rivelazioni a distanza di... un anno (se basta) poi; che nessuno possa mai capire quali fossero le questioni in gioco, su che cosa vertessero, perché fossero sorte, e tutto venga infine liquidato nei termini del « complotto », della « lotta di potere », della corsa a farsi reciprocamente lo sgambetto dopo di essersi reciprocamente divinizzati, o almeno santificati, nel perfetto stile del romanzo poliziesco borghese da un lato e delle manovre sottobanco in Parlamento dall'altro. La stessa fazione « vincente » si guarda bene di fornire del proprio colpo di scopa una qualunque spiegazione teorica: il vuoto è in essa quanto nella « controparte ».

Coloro i quali sono andati in estasi per la « rivoluzione culturale » e relativi libretti di pensieri, si sentono oggi dire che quell'« evento memorabile » era una buffonata sotto un aspetto e una macchinazione sotto l'altro, e il suo protagonista Lin Piao un farabutto, uno scriteriato e un traditore, magari al servizio di quelli che la stessa rivoluzione culturale avrebbe dovuto inchiodare alla berlina, i Breznev e consorti. E i borghesi ne gongolano: Vedete — strillano — a che aberrazioni porta il « comunismo »?

No, signori: quello non era e non è comunismo, e non c'è nulla di proletario nei suoi profeti. Il mondo dei « complotti » è il vostro, lo stesso mondo sul quale regna sovrano lo scambio delle merci col suo miserabile gioco a scavalcarsi l'un l'altro e, se non c'è altro mezzo per farsi strada, a sbarazzarsi. E' il mondo del capitale, del mercato, del profitto. Tenetevelo, con i suoi Mao e Lin Piao!

Il comunismo sta ai suoi antipodi!

litica in gioco; risorga la coscienza della solidarietà degli sfruttati contro l'unico sfruttatore; riecheggii il grido: « Non abbiamo da perdere che le nostre catene! ».

E, dalla battaglia combattuta su un unico fronte, si riapra la sola prospettiva che non sia illusoria: la rivoluzione proletaria, per il comunismo!

## La borghesia piange sulle sorti della patria

Nel "lontano" luglio 1969 padron Agnelli fu invitato dalla XII commissione parlamentare per l'industria ad esporre in una relazione la situazione dell'industria automobilistica italiana. Nel corso del civilissimo dibattito finale, alla domanda: Il crescere delle esportazioni di vetture in Italia non la preoccupa?, padron Agnelli rispose: Fa parte del regime di libera concorrenza nel quale abbiamo scelto (chi?) di vivere. « Abbiamo scelto »: si capisce subito che parlava a nome di tutta la classe borghese. E, infatti, nessuna borghesia, nessun proprietario di capitale, potrebbe vivere fuori della dolce atmosfera della concorrenza. Così come non potrebbe sussistere capitalismo senza commercio, denaro, libertà di appropriarsi il frutto del lavoro altrui e di disporre secondo la spinta del mercato internazionale. La concorrenza, il commercio, la cosiddetta iniziativa privata, si sa (e ben lo si vede), sono forme in cui si manifesta la lotta senza esclusione di colpi (compresi quelli di cannone) che ogni capitale e ogni Stato capitalista conduce

contro il proprio rivale nazionale o extra-nazionale al fine o di annientarlo o di incorporarlo, perché la sconfitta dell'uno è la premessa dello sviluppo dell'altro quando il mercato si è fatto troppo piccolo per permettere la sopravvivenza di tutti. Né le cose cambiano antepponendo ad ogni sostanzioso a mo' di santificazione l'«gettivo «libero»: «libero» commercio, «libera» concorrenza, «libera» iniziativa privata, ecc., altrettanti sinonimi di una ipocrisia delle più puzzolenti.

Oggi la borghesia versa lacrime di cocodrillo (e l'opportunismo delle Botteghe Oscure le fa core perché « il regime di libera concorrenza nel quale ha scelto di vivere » permette l'invasione di capitale « straniero » in Italia. Si vedano, per esempio, gli articoli sul *Corriere della Sera* del 6-7-19-20-30 maggio: l'ignis ceduta al colosso olandese Philips; l'Innocenti alla British-Leyland; « la Barilla, la più grossa fabbrica di pasta alimentare in Europa, ceduta ad una conglomerata americana: la Grace, che ha interessi sva-

riatissimi, dal cioccolato alle navi; « il 35 per cento della S. Pellegrino acquistato dalla Source-Perrier S.A. » e così all'infinito. In generale, afferma il foglio della grande borghesia, in Italia « mezzo milione di italiani già lavorano alle dipendenze di società americane, svizzere, olandese, tedesche, inglesi o francesi ». E ancora: « centinaia di miliardi investiti da noi (?) in 15 anni ». (« Soltanto in Emilia, con le cooperative, gli imprenditori hanno rinunciato a combattersi: potenza del monopolio opportunistico! »).

Vien da ridere, se si pensa a quale spreco di fiato e di inchiostro si abbandonano la "nostra" borghesia per spiegare che il costo della manodopera è giunto da noi a tali livelli da pregiudicare la possibilità di investimenti... Evidentemente, all'estero c'è chi non la pensa così. E la smentita viene dai suoi stessi compari, a ulteriore riprova che siamo ancora agli ultimi posti nella graduatoria dei livelli salariali dei paesi occidentali...

(continua a pag. 3)

LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- il sindacato rosso

# Le tesi sulla questione nazionale e coloniale al II° Congresso dell'Internazionale Comunista

## A - Principi informatori

1) E' propria della democrazia borghese, per la sua stessa essenza, una concezione astratta e formale della questione dell'uguaglianza in generale, e dell'uguaglianza delle nazioni in particolare. Sotto l'apparenza dell'uguaglianza delle persone umane in generale, la democrazia borghese proclama l'uguaglianza formale o giuridica del proprietario e del proletario, dello sfruttatore e dello sfruttato, e così inganna completamente le classi oppresse. L'idea di uguaglianza, che è essa stessa un riflesso dei rapporti della produzione di merci, viene trasformata dalla borghesia, col pretesto di una sedicente uguaglianza assoluta delle persone umane, in un'arma della lotta contro l'abolizione delle classi. Il vero significato della rivendicazione dell'uguaglianza consiste unicamente nella rivendicazione dell'abolizione delle classi.

2) Il partito comunista, come espressione cosciente della lotta di classe proletaria per scrollare il giogo della borghesia, deve, conformemente al suo compito fondamentale — cioè la lotta contro la democrazia borghese e lo smascheramento delle sue menzogne e ipocrisie —, mettere in primo piano anche nella questione delle nazionalità non già principi astratti e formali, ma: primo, l'esatta valutazione dell'ambiente storicamente determinato, e anzitutto dell'ambiente economico; secondo, la netta separazione degli interessi delle classi oppresse, dei lavoratori, degli sfruttati, dal concetto generale dei cosiddetti interessi del popolo, che significano gli interessi della classe dominante; terzo, una distinzione altrettanto netta delle nazioni oppresse, dipendenti, in condizioni d'inferiorità giuridica, dalle nazioni che opprimono, sfruttano, godono di pieni diritti, in contrapposito alla menzogna della democrazia borghese che dissimula l'asservimento coloniale e finanziario — proprio dell'epoca del capitale finanziario e dell'imperialismo — dell'enorme maggioranza della popolazione del globo ad opera di una piccola minoranza dei paesi capitalistici più ricchi e progrediti.

3) La guerra imperialista del 1914 ha mostrato con particolare chiarezza a tutte le classi oppresse del mondo intero la falsità delle frasi democratiche borghesi. Stipulate da ambo le parti con gli slogan della liberazione dei popoli e del diritto all'autodeterminazione delle nazioni, le paci di Brest-Litovsk e Bucarest da un lato, di Versailles et St. Germain dall'altro, hanno svelato che la borghesia vittoriosa determina senza scrupoli in base ai suoi interessi economici anche i confini « nazionali ». Per la borghesia, anche le frontiere « nazionali » sono soltanto oggetti di commercio. La cosiddetta Società delle Nazioni non è che il contratto d'assicurazione con cui i vincitori di questa guerra si garantiscono a vicenda il loro bottino; i conati di ricostruzione dell'unità nazionale, di « riunificazione » con territori ceduti, non sono per la borghesia se non il tentativo dei vinti di radunare forze per nuove guerre. La riunificazione delle nazioni artificialmente smembrate corrisponde anche ad un interesse del proletariato, ma il proletariato può raggiungere la sua vera libertà ed unità nazionale solo attraverso la lotta rivoluzionaria, e passando sul corpo della borghesia. La Società delle Nazioni e tutta la politica degli stati imperialistici dopo la guerra hanno scolpito in modo ancor più chiaro questa verità, hanno rafforzato dovunque la lotta rivoluzionaria del proletariato dei paesi progrediti, come di tutte le masse lavoratrici delle colonie e dei paesi dipendenti, e hanno affrettato il crollo delle illusioni piccolo-borghesi nazionali sulla possibilità di una coesistenza pacifica e di un'uguaglianza delle nazioni sotto il capitalismo.

4) Dalle tesi fondamentali susposte consegue che a base dell'intera politica dell'Internazionale Comunista sulla questione nazionale e coloniale dev'essere posto essenzialmente l'affasciamento dei proletari e delle masse lavoratrici di tutte le nazioni e di tutti i paesi, ai fini della comune lotta rivoluzionaria per l'abbattimento dei proprietari fondiari e della borghesia. Perché solo un tale fasciamento garantisce la vittoria sul capitalismo, senza la quale l'abolizione dell'oppressione nazionale e dell'inferiorità giuridica è impossibile.

5) La situazione politica mondiale ha oggi posto all'ordine del giorno la dittatura del proletariato, e tutti gli avvenimenti della politica mondiale convergono inevitabilmente verso un unico centro di gravità, cioè la lotta della borghesia mondiale contro la repubblica russa dei soviet, che deve schierare attorno a sé, da un lato tutti i movimenti per i soviet dell'avanguardia operaia di tutti i paesi, dall'altro tutti i movimenti di liberazione nazionale delle colonie e delle popolazioni oppresse, le quali si sono convinte per amara esperienza che per esse non v'è salvezza all'infuori del collegamento col proletariato rivoluzionario e della vittoria del potere sovietico sull'imperialismo mondiale.

6) Ne consegue che oggi non ci si può limitare al puro e semplice riconoscimento o proclamazione del ravvicinamento dei lavoratori di diverse nazioni, ma si deve condurre una politica di realizzazione della più stretta alleanza fra tutti i movimenti nazionali e coloniali di liberazione e la Russia sovietica, alleanza le cui forme sono determinate dal grado di sviluppo del movimento comunista fra il proletariato di ciascun paese, o del movimento rivoluzionario di liberazione nei paesi meno evoluti o fra le nazionalità arretrate.

7) La federazione è una forma di transizione alla completa unione dei lavoratori di tutte le nazioni. La federazione ha già mostrato praticamente la propria utilità, tanto nei rapporti della repubblica socialista federale sovietica di Russia con le rimanenti repubbliche sovietiche (ungherese, finlandese, lettone, in passato; azerbaijana ed ucraina al presente) quanto all'interno della repubblica socialista federale sovietica di Russia nei confronti delle nazionalità che non godevano né di esistenza propria come stati, né di autonomia amministrativa (p. es. le repubbliche autonome baschira e tartara nella repubblica socialista federale sovietica di Russia, costituite nel 1919 e 1920).

8) Il compito dell'Internazionale Comunista, sotto questo profilo, consiste non solo nell'ulteriore sviluppo, ma anche nello studio e nella verifica dell'esperienza di queste federazioni che sorgono sulla base del sistema e del movimento sovietico. Riconoscendo nella federazione una forma di transizione all'unione completa, si deve tendere ad un sempre più stretto vincolo federale, tenendo in considerazione: primo, l'impossibilità della sopravvivenza delle repubbliche sovietiche accerchiate dagli stati imperialistici di tutto il mondo, di gran lunga più potenti sul piano militare, senza un più stretto legame con le altre repubbliche sovietiche; secondo, l'indispensabilità di una stretta unione economica delle repubbliche sovietiche, senza la quale non è possibile la ricostruzione delle forze produttive annientate dall'imperialismo e il conseguimento e la difesa del benessere dei lavoratori; terzo, la tendenza alla creazione di un'economia mondiale unitaria, secondo un piano d'insieme che sia regolato dal proletariato di tutte le nazioni. Questa tendenza è già chiaramente emersa sotto il capitalismo, e attende dal socialismo il suo ulteriore sviluppo e la sua completa attuazione.

9) Nel campo dei rapporti all'interno dei singoli stati, la politica nazionale dell'Internazionale Comunista non può accontentarsi del riconoscimento nudo, formale, proclamato solo a parole e in pratica niente affatto impegnativo, dell'uguaglianza di diritti delle nazionalità, a cui si limitano i democratico-borghesi, si chiamino pure « socialisti ».

Non solo in tutta la propaganda ed agitazione dei partiti comunisti — tanto dalla tribuna parlamentare quanto al di fuori di essa — devono essere costantemente denunciate le violazioni dell'uguaglianza giuridica delle nazioni e dei diritti garantiti delle minoranze nazionali, che si ripetono continuamente in tutti gli stati capitalistici malgrado ogni costituzione « democratica »: ma è inoltre indispensabile: primo, chiarire instancabilmente che solo l'ordinamento sovietico è in grado di assicurare alle nazioni un'effettiva parità di diritti, mediante l'unione, che esso solo rende possibile, anzitutto dei proletari e quindi di tutta la massa dei lavoratori nella lotta contro la borghesia; secondo, appoggiare direttamente i movimenti rivoluzionari nelle nazioni dipendenti e in condizioni d'inferiorità giuridica (p. es. in Irlanda, tra i Negri d'America, ecc.), e nelle colonie, tramite il partito comunista del paese in questione.

Senza quest'ultima e particolarmente importante condizione, la lotta contro l'oppressione delle nazioni dipendenti e delle colonie, come pure il riconoscimento del loro diritto alla separazione nazionale, resta una bugiarda insegna, una lustra, come lo si vede nei partiti della II Internazionale.

10) Il riconoscimento dell'internazionalismo soltanto a parole, il suo adattamento nei fatti, cioè in tutta la propaganda, l'agitazione e il lavoro pratico, col nazionalismo e il pacifismo piccolo-borghese, è un fenomeno che ricorre di frequente non solo nei partiti centristi della II Internazionale, ma anche in quelli che l'hanno abbandonata. Esso si riscontra non di rado

Con le « Tesi sulla questione nazionale e coloniale » adottate al II Congresso dell'Internazionale Comunista e suddivise in una parte contenente i principi generali informatori della questione e in una serie di tesi complementari, concludiamo la documentazione sui più importanti testi del cruciale anno 1920 sul problema delle lotte armate di emancipazione nazionale e coloniale nel quadro della strategia internazionale del movimento rivoluzionario comunista. Questi testi saranno presi in parte a base dello svolgimento delle premesse teoriche di questo tema nella prossima riunione generale del partito. I compagni e simpatizzanti che seguono con appassionato interesse le nostre trattazioni e riprese di documenti classici del marxismo, potranno e dovranno completare la loro lettura con quella del discorso non meno importante tenuto da Lenin al II Congresso del luglio-agosto 1920, e riprodotto nel volume XXXI delle Opere.

perfino in partiti che oggi si chiamano comunisti. La lotta contro questo male, contro i pregiudizi nazionali piccolo-borghesi più profondamente radicati, che si presentano sotto tutte le forme possibili, quali l'odio di razza, il fanatismo nazionale, l'antisemitismo, dev'essere tanto più posta in primo piano, quanto più si fa scottante la questione della trasformazione della dittatura del proletariato da dittatura nazionale (cioè esistente in un solo paese e non in grado di condurre una politica mondiale autonoma) in dittatura internazionale (cioè dittatura del proletariato almeno in alcuni paesi avanzati, in grado di esercitare un influsso determinante sull'intera politica mondiale). Il nazionalismo piccolo-borghese intende per internazionalismo il puro riconoscimento dell'uguaglianza giuridica delle nazioni e (a parte il fatto che un simile riconoscimento è meramente verbale) considera intangibile l'egoismo nazionale. L'internazionalismo proletario invece esige: primo, la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta su scala mondiale; secondo, da parte della nazione che ha vinto la propria borghesia, la capacità e la volontà di compiere i più grandi sacrifici nazionali per abbattere il capitalismo internazionale.

Perciò, negli stati già pienamente capitalistici in cui esistono partiti operai che rappresentano effettivamente un'avanguardia del proletariato, la lotta contro i travisamenti in senso opportunistico e pacifistico-piccolo-borghese dei concetti fondamentali e della politica dell'internazionalismo è il primo e il più importante compito.

11) Quanto agli stati e nazioni aventi carattere più arretrato, in prevalenza feudale o patriarcale o patriarcal-contadino, bisogna tener presenti in particolare i seguenti punti:

a) Tutti i partiti comunisti devono appoggiare con i fatti i movimenti rivoluzionari di liberazione in questi paesi. La forma di tale appoggio dev'essere discussa col partito comunista, qualora un tale partito esista. Quest'obbligo di aiuto attivo ed energico spetta anzitutto ai lavoratori del paese da cui la nazione arretrata dipende dal punto di vista coloniale o finanziario.

b) Va necessariamente combattuta l'influenza reazionaria e medioevale del clero, delle missioni cristiane e simili elementi.

c) E' necessaria la lotta contro il panslavisimo ed il movimento panslavo e simili correnti che tentano di legare la lotta di liberazione contro l'imperialismo europeo ed americano al rafforzamento del potere dell'imperialismo turco e giapponese e della nobiltà, dei grandi proprietari fondiari, del clero ecc.

d) E' particolarmente necessario l'appoggio al movimento contadino dei paesi arretrati contro i proprietari fondiari e contro tutte le forme e le sopravvivenze del feudalesimo. Si deve soprattutto tendere a conferire al movimento contadino un carattere il più possibile rivoluzionario, ad organizzare possibilmente in soviet i contadini e tutti gli sfruttati, e così instaurare un legame il più stretto possibile tra il proletariato comunista dell'Europa occidentale e il movimento rivoluzionario contadino dell'Oriente, delle colonie e dei paesi arretrati.

e) E' necessaria una lotta risoluta contro il tentativo di rivestire di un manto comunista il movimento di liberazione non effettivamente comunista dei paesi arretrati. L'Internazionale Comunista ha il dovere di appoggiare il movimento rivoluzionario nelle colonie e nei paesi arretrati al solo scopo di riunire le componenti dei futuri partiti proletari — comunisti di fatto e non solo di nome — in tutti i paesi arretrati, ed elevarli alla coscienza dei loro compiti peculiari, soprattutto dei compiti inerenti alla lotta contro la tendenza democratico-borghese nella propria nazione. L'Internazionale Comunista deve stabilire un temporaneo cammino in comune, e perfino un'alleanza, col movimento rivoluzionario delle colonie e dei paesi arretrati, ma non può unirsi con esso, bensì deve assolutamente difendere e mantenere il carattere autonomo del movimento proletario, sia pur nella sua forma embrionale.

f) E' necessario svelare e chiarire incessantemente alle più vaste masse dei lavoratori di tutti i paesi e le nazioni ed in particolare di quelli arretrati, la frode che le potenze imperialistiche, con l'ausilio delle classi privilegiate, perpetrano nei paesi oppresse, chiamando in vita, sotto la maschera di stati politicamente indipendenti, strutture statali che da esse totalmente dipendono sul piano economico, finanziario e militare. Come esempio smaccato di inganno delle classi lavoratrici di una nazione oppresa, inganno nel quale uniscono i loro sforzi l'imperialismo dell'Intesa e la borghesia della nazione in oggetto, si può citare la questione dei sionisti in Palestina (dove il sionismo, soprattutto sotto pretesto della creazione di uno stato ebraico, dà in pasto allo sfruttamento dell'Inghilterra la popolazione lavoratrice, di fatto araba, della Palestina, in cui i lavoratori ebrei formano solo una esigua minoranza). Nella odierna situazione internazionale, per le nazioni dipendenti e deboli non c'è più salvezza che nell'unione con le repubbliche sovietiche.

12) Il secolare asservimento delle popolazioni coloniali e deboli ad opera delle grandi potenze imperialiste ha lasciato in retaggio alle masse lavoratrici dei paesi asserviti, sentimenti non solo di rancore, ma anche di diffidenza verso le nazioni dominanti in generale, quindi anche verso il proletariato di queste nazioni. L'infame tradimento del socialismo, consumato dalla maggioranza dei capi ufficiali di questo proletariato negli anni 1914-1919, allorché i socialpatrioti nascessero sotto la « difesa della patria » la

difesa del « diritto » della « propria » borghesia ad asservire le colonie ed a depredate i paesi finanziariamente dipendenti — un simile tradimento non poteva che rafforzare questa diffidenza del tutto legittima. Poiché tale diffidenza ed i pregiudizi nazionali possono essere sradicati solo dopo l'abbattimento dell'imperialismo nei paesi avanzati e dopo una trasformazione radicale di tutte le fondamenta della vita economica dei paesi arretrati, l'estirpazione di questi pregiudizi può procedere solo con molta lentezza. Ne deriva per il proletariato cosciente comunista di tutti i paesi l'obbligo di una particolare cautela ed attenzione nei confronti delle sopravvivenze di sentimenti nazionali nei paesi e nelle popolazioni da lungo tempo asserviti, e in pari tempo l'obbligo di far concessioni per rimuovere con tanto maggior rapidità questa diffidenza e questi pregiudizi. Senza il volontario affascinamento in un vincolo unitario del proletariato e quindi delle masse lavoratrici di tutti i paesi e nazioni di tutto il mondo, la vittoria sul capitalismo non può essere condotta a termine con pieno successo.

## B - Tesi complementari

1) Una delle questioni più importanti che si sono poste al II Congresso della Internazionale Comunista è l'esatta determinazione delle correlazioni tra l'Internazionale Comunista ed il movimento rivoluzionario nei paesi politicamente oppresse, dominati dal proprio sistema capitalistico, come in Cina e in India. La storia della rivoluzione mondiale attraverso un periodo che esige un giusto modo di intendere tali correlazioni. La grande guerra europea e le sue conseguenze hanno chiaramente mostrato che le masse popolari dei paesi oppresse non europee sono indissolubilmente legate, a causa della centralizzazione del capitalismo mondiale, al movimento proletario europeo, il che p. es. durante la guerra trovò espressione nell'invio al fronte di truppe coloniali e di larghe masse di lavoratori.

2) Il capitalismo europeo attinge essenzialmente la sua forza non tanto dai paesi industriali europei quanto dai suoi possedimenti coloniali. Per la sua stessa esistenza esso ha bisogno di controllare estes mercati coloniali e un vasto campo di possibilità di sfruttamento. L'Inghilterra, bastione dell'imperialismo, soffre già da un secolo di sovrapproduzione. Senza la dilatazione dei possedimenti coloniali, necessari per lo smercio dei suoi prodotti e, insieme, fonti di materie prime, già da gran tempo il regime capitalistico inglese sarebbe crollato sotto il suo stesso peso. Schiavizzando centinaia di milioni di asiatici ed africani, l'imperialismo inglese mantiene nello stesso tempo il proletariato britannico sotto il dominio della borghesia.

3) Il profitto netto estorto nelle colonie è una delle fonti principali delle risorse del capitalismo contemporaneo. La classe operaia europea riuscirà ad abbattere il regime capitalistico solo quando questa sorgente sarà definitivamente ostruita. I paesi capitalistici cercano, in verità non senza successo, di ristabilire la propria posizione disastata mediante lo sfruttamento massiccio ed intensivo del lavoro umano e delle ricchezze naturali delle colonie. Grazie allo sfruttamento delle popolazioni coloniali, l'imperialismo europeo è in grado di assicurare all'aristocrazia operaia di Europa tutta una serie di elemosine e compensi. Mentre l'imperialismo europeo, da un lato, cerca di abbassare il minimo necessario alla sussistenza del proletariato, mediante l'importazione di merci prodotte dalla forza lavoro più a buon mercato degli operai dei paesi coloniali, dall'altro è pronto a rinunciare al sovrappiù realizzabile nella metropoli pur di conservarsi il sovrappiù conseguito mediante lo sfruttamento delle colonie.

4) Il distacco violento delle colonie e la rivoluzione proletaria nelle metropoli rovesceranno l'ordine capitalistico europeo. L'Internazionale Comunista deve estendere il proprio campo d'azione. L'Internazionale Comunista dev'essere strettamente collegata con le forze che oggi concorrono all'abbattimento dell'imperialismo nei paesi politicamente ed economicamente oppresse. La collaborazione di queste forze è indispensabile per il completo successo della rivoluzione mondiale.

5) L'Internazionale Comunista è la volontà concentrata del proletariato mondiale. Suo compito è l'organizzazione della classe operaia di tutto il mondo per l'abbattimento del regime capitalista e la diffusione del comunismo. La III Internazionale è un'unità di guerra che deve affasciare le forze rivoluzionarie di tutti i paesi del mondo.

La II Internazionale, impregnata da cima a fondo dell'ideologia borghese e diretta da un pugno di politici, non valuto in tutta la sua importanza la questione coloniale. Per essa il mondo al di fuori dell'Europa non esisteva. Essa non riconosceva la necessità della collaborazione del movimento rivoluzionario in Europa e negli altri continenti. Invece di appoggiare materialmente e moralmente il movimento rivoluzionario nelle colonie, gli aderenti alla II Internazionale divennero essi stessi imperialisti.

6) L'imperialismo straniero artificialmente imposto ai popoli dell'Oriente ne ha senza dubbio frenato lo sviluppo sociale ed economico, privandoli della possibilità di attingere il grado di sviluppo invece raggiunto in Europa e in America. A causa della politica imperialistica intesa ad impedire lo sviluppo industriale nelle colonie, il proletariato indigeno ha cominciato propriamente ad esistere solo da poco.

La sparpagliata industria domestica locale ha ceduto il campo all'industria centralizzata dei paesi imperialistici: l'immensa maggioranza della popolazione è perciò costretta a dedicarsi all'agricoltura e alla produzione di materie prime esportabili.

D'altro lato, si può osservare una sempre più rapida e intensa concentrazione del suolo nelle mani dei grandi proprietari fondiari, dei capitalisti e dello stato, il che contribuisce a sua volta ad accrescere il numero dei contadini senza terra. L'enorme maggioranza della popolazione di queste colonie si trova in uno stato di oppressione. In conseguenza di questa politica, lo spirito di rivolta, presente ma non completamente dispiegato nelle masse popolari, trova espressione soltanto in una borghesia progredita numericamente debole. La costrizione frena costantemente il libero sviluppo della vita sociale; ne segue che il primo passo della rivoluzione deve consistere nell'eliminarla. Sostenere la lotta per il rovesciamento del dominio straniero sulle colonie non vuole perciò dire sottoscrivere le aspirazioni nazionali della borghesia indigena; significa invece spianare al proletariato delle colonie la via alla sua emancipazione.

7) Si possono constatare due movimenti che ogni giorno più divergono. Uno è il movimento nazionalista democratico-borghese, che persegue il programma dell'indipendenza politica fermo restando il regime capitalistico; l'altro è la lotta dei contadini nullatenenti per la loro liberazione da qualunque sfruttamento. Il primo movimento cerca, spesso con successo, di controllare il secondo; ma l'Internazionale Comunista deve combattere contro un simile controllo, e lo sviluppo della coscienza di classe delle masse lavoratrici coloniali dev'essere quindi indirizzato verso l'abbattimento del capitalismo straniero. Il compito più importante e indispensabile è però la creazione di organizzazioni non comuniste di contadini ed operai per avviarli verso la rivoluzione e l'instaurazione della repubblica dei soviet. In tal modo le masse popolari nei paesi arretrati saranno associate al comunismo non attraverso lo sviluppo capitalistico, bensì mediante lo sviluppo della coscienza di classe sotto la direzione dell'avanguardia cosciente del proletariato.

8) La vera forza, la vera base del movimento di liberazione, non può essere costretta nelle colonie entro l'angusta cornice del nazionalismo democratico-borghese. Nella maggioranza delle colonie esistono già partiti rivoluzionari organizzati, che operano in stretto collegamento con le masse dei lavoratori. Il partito comunista deve collegarsi col movimento rivoluzionario nelle colonie attraverso la mediazione di questi partiti e gruppi, in quanto sono l'avanguardia della classe lavoratrice. Attualmente essi non sono numerosi, ma esprimono la volontà delle masse.

9) In un primo tempo, la rivoluzione nelle colonie non sarà una rivoluzione comunista; se però fin dappprincipio l'avanguardia comunista ne avrà preso la testa, le masse rivoluzionarie verranno condotte sulla giusta via, percorrendo la quale, mediante una graduale acquisizione di esperienza rivoluzionaria, raggiungeranno la meta prefissa. Sarebbe un errore voler risolvere la questione agraria in base a puri principi comunisti. Nel primo stadio del suo sviluppo, la rivoluzione nelle colonie dev'essere attuata in base a un programma di rivendicazioni puramente piccolo-borghesi, riformistiche, quali la spartizione della terra ecc. Ma da ciò non consegue che la direzione, nelle colonie, debba trovarsi nelle mani dei democratici borghesi. Al contrario, i partiti proletari devono svolgere un'intensa propaganda delle idee comuniste e, appena ciò sia possibile, creare consigli di operai e contadini. Questi consigli devono operare allo stesso modo che nelle repubbliche sovietiche dei paesi capitalistici progrediti, per provocare il crollo definitivo del regime capitalista in tutto il mondo.

## STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 56, luglio-settembre 1972, della rivista teorica internazionale

## PROGRAMME COMMUNISTE

col seguente sommario:  
— L'antifascismo democratico: una parola d'ordine antiproletaria che ha già fatto le sue prove;  
— Su A. Pannekoek: Marxismo contro idealismo, o il partito contro le sette;  
— In memoria di A. Bordiga: La Sinistra comunista sul cammino della rivoluzione.

Il n. 131, 17-30 luglio 1972, del quindicinale  
**le prolétaire**

contiene:  
— Il loro programma e il nostro (sull'accordo "storico" PCF-PS);  
— La verità dalla bocca dei banchieri;  
— La verità dalla bocca dei bambini;  
— Il PCF agente dell'imperialismo;  
— La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra;  
— Precisioni su "marxismo e miseria" e "lotta di classe e offensiva capitalistica";  
— "Rouge" e i sindacati.  
A sua volta, il n. 132, 31 luglio-3 settembre 1972, reca:  
— Le nazionalizzazioni nella prospettiva politica del PCF;  
— Lettera dal Belgio: requiem per le cooperative;  
— La tragedia del proletariato tedesco nel primo dopoguerra (II);  
— Il comunismo è la distruzione rivoluzionaria del mercantilismo e della democrazia.

L'abbonamento cumulativo al « Prolétaire » e alla rivista internazionale « Programme Communiste » può essere effettuato versando L. 4.500 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

# Nell'immutabile solco della dottrina marxista

## IV.

### LA TRAGEDIA DEL PRIMO DOPO GUERRA PROLETARIO TEDESCO

(continuazione dai numeri prec.)

#### Il putsch di Kapp

Abbiamo detto che la prova del fuoco della scarsa consistenza della bolscevizzazione del KPD, si ebbe durante il putsch di Kapp-Lutwitz (13-17 marzo 1920). E' noto che questo colpo di mano tra il kaiserista e il junkerista, osteggiato come tale dalla stessa grande borghesia, fallì ignominiosamente grazie alla pronta entrata in sciopero degli operai da un lato, e alla ferma decisione dei sindacati di salvare la neonata repubblica di Weimar dall'altro, in una situazione che, particolarmente nella Ruhr, assumeva aspetti di vera e propria vigilia di guerra civile. Ora, l'operato della Centrale comunista fu di una lamentevole passività prima, di un incredibile smarrimento nella precipitosa azione poi. Essa cominciò col dichiarare che lo scontro fra repubblica e monarchia non interessava direttamente gli operai (ma la questione era ben più vasta: dietro e con Kapp-Lutwitz erano schierati i corpi franchi decisi a farla finita con la cronica «insubordinazione» del proletariato tedesco) e col mettere in guardia contro i pericoli di uno sciopero generale che la classe lavoratrice avrebbe avuto ragione di scatenare e avrebbe certamente scatenato «nelle circostanze e con i mezzi da essa giudicati opportuni» (come se fosse sempre in potere della classe oppressa di scegliere il momento giusto per agire, e come se allo sciopero generale si dovesse sempre e soltanto ricorrere per obiettivi politici finali!); poi, sotto la pressione della stupida levata in armi della classe operaia, girò le lancette di 180 gradi mobilitando i proletari sotto la parola d'ordine di « tutto il potere ai Consigli! », quasi che il problema fosse non già di difendersi in armi, ma di abbattere di punto in bianco e senza alcuna preparazione lo Stato borghese. Fuggito poi l'aspirante-dittatore Kapp per suggerimento degli stessi industriali (« l'unanimità fra gli operai è tale — gli aveva fatto sapere Ernst von Borsig — che non si possono distinguere i mestatori dai milioni che hanno sospeso il lavoro »), il supermandarino sindacale Legien, sensibile allo stato d'animo dei lavoratori, decise di prolungare lo sciopero finché il governo dei suoi compari socialdemocratici non avesse dato serie garanzie di riformarsi eliminando prima di tutto Noske e prendendo energiche misure di prevenzione contro gli attacchi sia alla repubblica che alle associazioni politiche ed economiche proletarie e, per rafforzare e sostanziare queste richieste, si fece promotore presso l'USPD della costituzione di un « governo operaio » con rappresentanza dei tre partiti dell'antico ceppo prebellico e degli stessi sindacati.

« della massima importanza [...] uno stato di cose in cui si possa utilizzare senza limiti e preclusioni la libertà politica, e la democrazia borghese non abbia modo [...] di agire come dittatura del capitale »; ispirato a queste considerazioni... strategiche, dichiara di vedere « nella formazione di un governo socialista dal quale siano esclusi partiti capitalisticoborghesi una condizione per l'azione autonoma delle masse e ai fini della loro maturazione per l'esercizio della dittatura proletaria; praterà [dunque] nei confronti di tale governo una leale opposizione, finché esso fornirà le dovute garanzie per l'entrata in funzione delle masse, finché combatterà [campa cavallo] la controrivoluzione borghese con tutti i mezzi a sua disposizione, e non ostacolerà il rafforzamento sociale e organizzativo della classe lavoratrice »; aggiunge che « per leale opposizione intende la rinuncia a preparare una sommossa violenta, ferma restando ovviamente la libertà di agitazione politica del partito per i propri fini e le proprie parole d'ordine ».

La dichiarazione provoca una levata di scudi in larghi strati del partito; assicuratesi le mani libere, i governanti socialdemocratici offrono alla Reichswehr di von Seeckt l'occasione di prendersi una ghiotta rivincita svergognando con la forza i focai in surrezionali nella Ruhr e altrove e versando nuovo sangue proletario malgrado gli scandalosi accordi di... pacificazione di Bielefeld e gli sforzi di dirigenti comunisti locali e centrali per trattenerli i dimostranti da mosse avventate (ma, in condizioni simili, la repressione si scatenò anche, o forse soprattutto, se « si fa i bravi »); attaccati dai maggioritari, traditi dagli indipendenti, disorientati dagli spartacisti, nel giro di pochi giorni gli operai finiscono per cedere le armi. Il compito, ora, spetta ai tribunali di guerra!

#### Un male antico e duro a morire

La triste vicenda provoca nel partito una ricca di recriminazioni, accuse, diserzioni. Pochi capiscono che il male, in realtà, è antico. In una violenta filippica, Radek scrive non a torto che nei suoi dirigenti « l'antiputschismo ha condotto ad una sorte di quietismo: dall'impossibilità, sperimentalmente stabilita nel 1919, di conquistare il potere in Germania, essi hanno dedotto, nel marzo 1920, l'impossibilità della azione in generale, conclusione che era già falsa l'anno scorso » e, poco dopo, al IV Congresso del KPD, li accusa di aver agito « da raziocinatori più che da combattenti » sostituendo al « cretinismo parlamentare » socialdemocratico una sorta di « cretinismo governativo », una variante comunista del « possibilismo ». Pochi giorni dopo, guadagnandosi immeritati allori per la loro estraneità alla deplorabile manovra, gli « estremisti » già espulsi al congresso di Heidelberg si costituiscono in Partito Comunista di Germania (KAPD). Era la fine di un ciclo. Se ne sarebbe aperto un altro meno infelice? « Il Soviet », organo della nostra frazione, che, come tutta la stampa socialista in Italia, aveva potuto seguire solo con ritardo e di seconda mano i tragici avvenimenti del marzo, aveva però subito denunciato la piratesca azione congiunta di maggioritari e indipendenti e, malgrado la sua concordanza con le tesi votate dal KPD a Heidelberg cinque mesi prima, non aveva mancato di deplorare le incertezze, le oscillazioni, le tendenze legalitarie della centrale del Partito. Il 28 marzo esso si era chiesto: « Attraverso la reazione apertamente militarista, contro la reazione dei rinnegati del socialismo, riuscirà Spartaco a risorgere? Vendicherà il proletariato tedesco i suoi grandi morti nel gennaio 1919? ». Ma aveva subito aggiunto che « ancora una volta i socialisti indipendenti, con l'equivoco loro atteggiamento oscillante, hanno tradito la causa della rivoluzione », e dalla loro ennesima prova di crumiraggio aveva tratto conferma della vecchia tesi nostra che, « nono-

### Rapporti alla riunione generale del 12-13 febbraio

stante il loro subdolo programma, da molti scambiato per un programma comunista, essi sono sempre fautori del regime borghese e meritano maggior diffidenza degli stessi maggioritari », cosicché non c'era proprio motivo di rimpiangere, come facevano ad ogni piè sospinto i massimalisti, « la scissione fra questi insigni dondolini e i nostri eroici compagni comunisti ».

Il 23 aprile, esso aveva riportato dalla viennese rivista *Der Kommunist* un articolo bollante a fuoco l'assurda « combinazione di trattative, sciopero e armamento » di cui l'USPD si era fatto portavoce nella fase terminale dell'episodio Kapp-Lutwitz, e che aveva definitivamente segnato il destino del grandioso movimento operaio. Il 16 maggio, pur giustificando la cautela con cui gli spartacisti si erano mossi in una situazione gravida di fermenti caotici e di velleità incontrollate, aveva fatto propria la critica di Bela Kun all'opera della Centrale, soprattutto nel senso che, « sebbene preparare la rivoluzione non voglia dire stare sempre con le armi in mano, tuttavia implica lo stare incessantemente sul terreno della lotta, ciò che a sua volta ha per conseguenza la costruzione dell'organizzazione e la disposizione a prendere le armi ad ogni momento. "Nessuna preparazione di sommosse violente" significa rinuncia alla preparazione ». Infine, scrivendo da Berlino in viaggio per Mosca, il nostro delegato al II Congresso mondiale, pur reiterando le critiche di fondo al neonato KAPD, non tacerà un giudizio severo sulla passività del partito comunista e sulle sue pericolose tendenze parlamentari.

Ma l'episodio avrà ripercussioni a lungo termine. Tutta la storia del KAPD negli anni ed anzi nei mesi successivi tradirà infatti le stigmate di fragilità e incoerenza ereditate dai giorni della sua tardiva fondazione: bruschi passaggi dall'inerzia all'iperattivismo, dalla prassi parlamentare e legalitaria alla scoperta di « teorie dell'offensiva » basate su valutazioni astrattamente economicistiche della crisi del capitalismo tedesco e mondiale, dal lancio all'USPD di offerte di azione comune al rifiuto dell'azione comune perfino nelle lotte rivendicative e in seno ai sindacati; le sue peggiori innovazioni tattiche (lettere aperte, fronti unici, appoggi a governi cosiddetti operai) finiranno per contagiare la stessa Internazionale accentuandone la crisi e di volta in volta fornendole esca, mentre il principio del centralismo e della disciplina, frettolosamente sovrapposto al ceppo spontaneista e federalista

e non ancorato alla solidità delle posizioni programmatiche, o serviva di copertura a equivoche manovre (non esclusa quella di una sorta di « nazionalbolsevismo ») già condannato nel KAPD e poi fatto proprio dai suoi censori), o sarà violato dalle innumerevoli consorteie a sfondo più contingente e personale che teorico e politico, di cui il KPD darà triste spettacolo fino al precipizio nelle braccia accoglienti dello stalinismo.

Di fronte a questa autentica sciagura, destinata a pesare sull'intero movimento comunista mondiale, è amaro dover dire che noi comunisti « astensionisti » avevamo fin troppo ragione, eravamo fin troppo « realisti » nel martellare cocciutamente la necessità di una selezione veramente « chirurgica » delle giovani sezioni dell'Internazionale, prima fra tutte quella della cruciale area mittel-europea. Alla fine del 1920, in nome di un'illusoria « conquista di larghe masse » il KPD imbarcherà nella sua fragile navicella la « sinistra » (diventata addirittura maggioranza!) dell'USPD, solo per essere costretto un anno dopo a ributtarne in mare una gran parte come ingombrante zavorra. Ma la rotta di un partito non ha nulla a che vedere con quella di un naviglio: le fusioni combinate e disfatte gli zig-zag tattici, le giravolte programmatiche, possono apparentemente raddrizzare la prua del vascello smarrito, ma non impediscono che l'equipaggio ne esca disorientato e deluso, la sua necessaria disciplina si dissolva, il suo seguito si allontani, e la prua stessa finisca per puntare nella direzione sbagliata. Il rigore è condizione di efficienza quando sia non già rigore vacuamente « amministrativo », ma rettilineità nell'azione e coerenza nel battere la propria strada. E' una lezione fin da allora anticipata, oggi da cacciarsi nella testa e nel cuore perché non vada ancora una volta perduta!

Intendiamoci: riconoscere e documentare le insufficienze, gli sbandamenti, i paurosi zig-zag del partito tedesco, e vederne le radici più lontane e più a fondo che nella contingenza di questo o quel mese od anno, non significa né attribuirne le cause a soli fattori interni o, come si dice, soggettivi — giacché questi sono inscindibili da un intreccio di fattori materiali, ne sono il prodotto quanto ne sono una delle cause — né sminuire l'eroica fermezza di militanti che, sia pure sulla trincea sbagliata, si batterono senza risparmio in tempi durissimi; né abbandonarsi al vano gioco cerebrale di ipotizzare quale sarebbe stato il partito se avesse potuto disporre fino al-

l'ultimo della guida di Luxemburg, Liebknecht o Jogisches. Il punto è un altro, ed è vitale per la comprensione generale dei problemi della tattica comunista: fatta la debita tara delle determinazioni oggettive, si tratta di aver chiaro — come dirà Trotsky — che « la realtà non perdona nessun errore teorico »; che questi errori, una volta commessi e tradotti in azione, diventano fatti oggettivi, duri come macigni, condizionanti coloro stessi che vi sono caduti, e che forse, prima o poi ma sempre troppo tardi, se ne accorgono; peggio ancora, hanno il potere di cristallizzare intorno a sé uomini e gruppi già per tradizione portati a non riconoscerli come errori. Gli individui non contano in sé; ma non è casuale, appunto perché è un fenomeno sociale obiettivo, che le tattiche, come le situazioni, si scelgono i loro strumenti, le loro macchine-uomo: non è casuale che un Levi abbia deprecato Livorno e abbia scandalosamente denunciato come avventurieri durante la stessa lotta i combattenti del marzo 1921; non è casuale che i pochi oppositori delle manovre tipo leale opposizione 1920, coloro che poi formeranno l'equivoca sinistra della Fischer e di Maslow, abbiano in anni venturi accettato la parola d'ordine dell'appoggio esterno o perfino interno ai cosiddetti governi operai di Sassonia e Turingia, deprecandone soltanto la... tecnica di

applicazione. Nessuno, nel KPD — così tenace era l'antico fascino della « unità » — ebbe mai chiara la lezione che la Sinistra italiana aveva già tratto dalla dura realtà del 1918 e 1919 e che nel 1921 condensò nel già citato articolo su *La funzione della socialdemocrazia* (e socialdemocrazia era ed è il centro non meno della destra).

Non solo, disgraziatamente, la lezione non fu appresa dal partito tedesco, ma gli accessi dibattiti al suo 4° Congresso mostrarono, da un lato, che il quietismo parlamentare e legalitario vestito in panni antiputschisti era ben lungi dall'essere superato e, che, dall'altro, il problema dominante nel partito tendeva sempre più a divenire, malgrado le proteste di singoli delegati a contatto con la dura esperienza delle lotte ad Amburgo e nella Ruhr, il recupero di una troppo osannata sinistra indipendente, quella medesima sinistra che al 3° Congresso (Karlsruhe 25-26 febbraio) era stata bollata per la sua capitolazione di fronte all'aperto tradimento della destra. La fusione realizzata con essa nell'autunno dopo il congresso di Halle, da noi della Sinistra italiana deplorata come pericoloso esempio di iniziale allentamento delle maglie delle condizioni di adesione all'IC, era fin dall'aprile nell'aria: la fisionomia dell'unità è ben dura a morire!

### L'immediatismo di falsa sinistra

Uno degli aspetti caratteristici (e negativi) del movimento operaio tedesco, sebbene per altro verso sintomatici — se raffrontati alla situazione, per esempio, della Francia — dell'alto grado in cui la grande industria capitalistica aveva imbevuto tutti i pori della « nazione », era l'assenza di un unico o quasi unico centro geografico, e quindi la frammentazione in nuclei urbani potenti e concentratissimi, ma relativamente chiusi: Berlino era certo un polo ad alta concentrazione proletaria, non però nella stessa misura in cui lo erano stati nell'Ottocento Parigi e nel primo Novecento Pietrogrado. Questo fattore — del resto ben radicato nella storia della Germania — si rispecchiò nel 1919 nell'accendersi un po' dappertutto di violenti focolai rivoluzionari, e nella nascita e precipitosa morte di embrionali « Comuni »; ma già nel corso della guerra e prima aveva trovato il suo riflesso in una miriade di gruppi relativamente autonomi in seno all'SPD, e il peggio è che questo stato di cose tendeva ad essere teorizzato proprio dalle forze che avrebbero potuto esprimere nel momento decisivo lo slancio e la combattività di masse proletarie scagliate dal turbine della guerra e dell'ancor più vorticoso dopoguerra nell'agone delle lotte sociali.

In un certo senso, la fioritura dell'immediatismo di falsa sinistra nel 1919-20 fu lo specchio di un oggettivo localismo impotente a superarsi in una visione globale dei problemi della rivoluzione proletaria: gli stessi spartacisti ne risentirono, sebbene in grado incomparabilmente minore e quindi in una posizione di forza di gran lunga superiore. Il cosiddetto radicalismo di sinistra, più o meno confluito nel KAPD nell'aprile 1920, aveva i suoi centri ad Amburgo, Brema, Berlino, Dresda, e, nel quadro di una comune visione generale di tipo sindacalista, presentava sfumature notevoli, foriere di contrasti e scissioni potenziali o già prossime a verificarsi. Quello che allora balzava agli occhi come tipico tratto comune di questi gruppi era la tendenza a cercare la chiave per la dispersione dell'opportunismo, per l'allineamento del movimento operaio sul fronte della rivoluzione e quindi per la sua vittoria sul capitalismo, in forme di organizzazione economica immediate in cui si esprimevano direttamente, senza diaframmi intermedi (e deformanti), la volontà della classe genericamente intesa, fossero — come per alcuni — i consigli di azienda, a loro volta spesso confusi coi Soviet o, come per altri, i sindacati d'industria in quanto opposti ai sindacati tradizionali di mestiere, o, come per altri ancora, le Unionen quali organizzazioni superanti la dicotomia fra lotta economica e lotta politica (qualcosa di simile all'« One Big Union » degli IWW americani), sempre però costruite su basi federalistiche per evitare l'odiata e temuta dittatura dei capi, l'esorcizzato conculcamento delle masse ad opera di una dirigenza legiferante « dall'alto ».

La questione della rivoluzione era così ridotta ad una « questione di forme di organizzazione »

— forme economiche, per giunta — rivoluzionarie in sé appunto perché immediate, calco fedele della volontà di lotta e della « coscienza » classista del proletariato, non diviso — per così dire — da se stesso a causa della mediazione del partito, la cui funzione veniva, a seconda dei gruppi locali, o negata, o ridotta a un puro ruolo di « illuminazione » teorica e di propaganda intellettuale, o infine respinta come il... *vade retro Satana*. Ne discendevano quelle che allora apparivano come le manifestazioni più macroscopiche: la parola d'ordine della diserzione dei sindacati tradizionali come organismi burocratici, quindi per natura controrivoluzionari, e del parlamento come massimo tempio non tanto dell'inganno democratico, quanto del predominio dei « dirigenti » sui « diretti », di chi guida (i *Fuehrer* parlamentari qui, i *Bonzen* sindacali là) su chi è guidato, cioè appunto della negazione della « democrazia » sia pure « operaia »; la sopravvalutazione della lotta economica a scapito della lotta politica, e della prima come processo graduale, e sia pure di volta in volta violento, di presa di possesso del meccanismo produttivo alla sua « scaturigine », cioè la fabbrica; l'oblio della fondamentale tesi marxista e da noi ribadita che « la rivoluzione proletaria è, nella sua fase acuta, prima che un processo di trasformazione, una lotta per il potere tra borghesia e proletariato che culmina nella costituzione di una nuova forma di Stato le cui condizioni sono l'esistenza dei Consigli proletari come organi politici, e la prevalenza in essi del partito comunista », e che questo passo storico decisivo presuppone, per essere

(continua a pag. 4)

### La borghesia piange

(continua da pag. 1)

malgrado la presenza del « partito di opposizione più forte dell'Occidente »! Si sa infatti che i capitali vengono investiti là dove la manodopera è meno cara.

« Ciò non toglie naturalmente [naturalmente!] — ha chiarito un rappresentante sindacale dei metalmeccanici in occasione della vendita dell'Innocenti — il giudizio negativo per la perdita di un'altra industria italiana. E' un'amarazza [sic!] che viene da un giudizio politico ma che non ha nulla a che vedere con il vero problema dei lavoratori dell'Innocenti, che è quello di salvaguardare il loro posto di lavoro ». Non ha avuto il coraggio, il filisteo opportunista, di addebitare al capitale straniero le cause dell'aumento della disoccupazione; sarebbe stato troppo ipocrita e troppo sporco anche per un colto di quei più incalliti. Ma non ha potuto esimersi dal manifestare la propria « amarezza », il proprio « amor patrio », la propria preoccupazione per la vicende della « nostra economia » alla quale « il regime di libera concorrenza nel quale abbiamo scelto di vivere » riserva così sgradevoli sorprese. Mentre il borghese non nasconde i propri scopi e afferma: Occorre che ad una penetrazione straniera in Italia corrisponda in misura adeguata una penetrazione italiana altrove, il filisteo opportunista cela la natura imperialistica della propria borghesia per strillare contro quella dei paesi concorrenti. Egli nasconde che, per esempio, la Fiat ha acquistato i due terzi degli interessi della Lenning Construction Equipment Pty (nel Sud Africa) e che « l'Alfa Romeo investirà nei prossimi tre anni 13,3 milioni di dollari per costruire una fabbrica di montaggio nella zona industriale di Pretoria » (Il Giorno,

20-5). Anzi, si fa un dovere di chiarire che la penetrazione di capitale della « nostra » borghesia in altri paesi, lungi dal dimostrare il carattere imperialistico anche della classe dominante italiana, rappresenta un aiuto allo sviluppo e alla civilizzazione altrui; tanto è vero che sulle pagine dell'organo ufficiale della CGIL, *Rassegna Sindacale*, del 1° maggio, si trova la pubblicità del monopolio ENI, il quale « opera » in ben « 89 Paesi » e addirittura, come scrive l'Unità, « crea gli uomini di domani »!

A questa razza di filistei si può rispondere solo con le parole di Lenin: « Il capo del partito riformista, Leonida Bissolati, strilla contro l'invasione di capitale straniero in Italia: capitale tedesco in Lombardia, inglese in Sicilia, francese nel piacentino, belga nella imprese tramviarie, e così via, senza fine. La questione è posta in modo categorico e non si può che riconoscere che la guerra europea [attenzione: è un monito per l'oggi e il domani!] ha recato all'umanità l'enorme vantaggio di porre la questione stessa, di fatto, categoricamente, davanti a centinaia di milioni di uomini delle diverse nazioni: o difendere col fucile o con la penna, direttamente o indirettamente, in una forma qualunque, i privilegi di grande potenza in genere o i vantaggi o le pretese della "propria" borghesia, e ciò significa esserne i seguaci e i servitori; oppure servirsi di ogni lotta, e soprattutto di ogni lotta armata per quei privilegi, allo scopo di SMASCHERARE e ABBATTERE ogni governo, e in prima linea il PROPRIO GOVERNO per mezzo dell'azione rivoluzionaria del proletariato INTERNAZIONALMENTE SOLIDALE ». (Lenin, *Imperialismo e socialismo in Italia*, agosto 1915).

Da parte nostra, non abbiamo altro da aggiungere!

### Perché la nostra stampa viva

V ALFENERA: il compagno R. 5.000; ROMA: la compagna B. 27.000; COSENZA: Natino fine luglio 12.000; TRIESTE: strillonaggio 4.230; FIRENZE: strillonaggio 11.505, in Sezione 111.600; CATANIA: per il 2° volume della « Storia della Sinistra Comunista » 8.500; CUNEO: in Sezione 5.000; NAPOLI: ricordando Amadeo: Lupo, Livio, Lucia 10.000; Lupo e Mario in memoria di Amadeo 40.000; TORRE ANNUNZIATA: in Sezione 7.500; MESSINA: il compagno E. 10.000 e 5.000; S. MINIATO: strillonaggio Piaggio 7.500, in Sezione 6.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 10.250, in Sezione 11.750; GABTA: il compagno C. 3.000; MIRA: strillonaggio 5.500, in Sezione 5.500; BELLUNO: strillonaggio 4.400, in Sezione 18.000; CATANIA: strillonaggio luglio 2.900, in Sezione 27.720; FORLÌ: strillonaggio luglio 10.600, Sindacato Rosso 3.700, per il 2° volume della « Storia della Sinistra Comunista » 5.000; MILANO: in Sezione 34.500; OVODDA: i compagni della Sezione 20.000.

Totale	L. 433.655
Totale precedente	L. 4.476.020
Totale generale	L. 4.909.675

# Perplessità cinesi dell'«ultrasinistra» italiana

Era costume dell'«ultrasinistra» no-strana, sino a qualche tempo fa, di ammannirci di continuo le novità del socialismo-in-diverire di marca cinese regalandoce le chiavi interpretative; si affermava, a tutte lettere, che se geograficamente la Cina era lontana, politicamente stava a due passi da casa nostra e bisognava trarne i lumi necessari per la ripresa del movimento operaio occidentale, abbruttito (a seconda dei gusti) nel revisionismo di stampo krusceviano o nel consumismo, come vorrebbe Marcuse. Ad ogni giudizio su quel che accadeva in Cina si accoppiava l'affermazione del necessario «legame di movimento» tra Cina e avanguardia comunista occidentale. Sostenevamo noi allora che tale legame era impossibile, in quanto per farsi reale, cioè fisico (internazionalismo di sostanza, diceva Lenin, e non internazionalismo a parole, ridotto a puro solidarismo di proclami e messaggi di amicizia), bisognava fosse legame di teoria e prassi, nella comune adesione al marxismo, il che implica un legame di interessi di classe; e, nell'analisi scientifica dei dati economico-politici-sociali disponibili per la Cina, noi trovavamo la conferma che gli interessi della «nuova società socialista» cinese erano, invece, quelli della formazione di un moderno sistema capitalistico entro il perimetro nazionale-statale. Ci si dava torto marcio, naturalmente: eravamo noi a non saper cogliere un'altra occasione della Storia per «prendere il tram» della stessa, approfittando del colosso cinese per battere l'opportunismo di stampo sovietico (e quando mai si batte un opportunismo grazie ad un altro opportunismo?).

Tuttavia, anche nei momenti di maggior euforia filo-pechinese, già la constatata impossibilità dei vari raggruppamenti estremizzanti nostrani di trovare un appoggio chiaro e deciso da parte di Mao introduceva un fattore di crisi. Il bolscevismo, concordavano nell'affermare i comunisti della III Internazionale, è «pianta d'ogni clima». Questo vessillo internazionalista veniva agitato tanto a Mosca quanto a Berlino, o a Bakù dai delegati d'Oriente. Il «bolscevismo» in salsa pechinese si rivelava al contrario una «ricetta ad uso interno»: agli altri proponeva appelli e il proprio esempio di auto-liberazione!

Oggi, la politica interna ed estera della Cina si è fatta, per i cosiddetti esperti e perfino per i suoi apologeti, assai meno decifrabile. Come e perché, ad esempio, è finito Lin Piao? Dov'è la «democrazia» ed il «potere del popolo» se quest'ultimo neppure è in grado di sapere che diavolo accade nelle alte sfere? E che cosa significa il reiterato appoggio di Mao a potenze reazionarie, con un aiuto diretto addirittura nell'opera di repressione delle forze rivoluzionarie interne?

Sono domande che dovrebbero almeno indurre a riflettere sulla consistenza delle «ipotesi di lavoro» avanzate fin qui e invitare ad una lettura un po' più attenta delle nostre tesi sulla questione cinese, che proprio dai fatti (quei fatti che dovrebbero eternamente darci torto!) traggono luminosa conferma. Tuttavia, la vecchia guardia sinofila non demorde: piuttosto che riconoscere la validità delle posizioni marxiste, meglio cercar di raddobbare l'opportunismo. Ed ecco allora tutta una serie di sforzi di adattamento della realtà allo schema già predisposto del «vero socialismo» cinese. Merita vederne alcuni.

Il recente n. 46 dei *Quaderni Piacentini* ne porta due contemporaneamente, di angolarità diversa (come si conviene a una rivista «aperta»), ma convergenti nella sostanza. Il primo è di Lisa Foa e si presenta subito come problematicista. L'attuale posizione della Cina in politica estera, vi si sostiene, è poco chiara e di certo non ci aiuta (cioè: non aiuta noi, movimento operaio occidentale). Ma, diciamo subito, ancor meno ci aiutano le spiegazioni della Foa. Si parte, tanto per cominciare, da questa affer-

mazione: la Cina si sarebbe «sottratta da tempo ai condizionamenti del mercato mondiale», imparando a camminare soltanto sulle proprie gambe; sin qui avrebbe avuto, di conseguenza, una politica estera originale (manco a dirlo!) legata al fatto che «dalla rottura di Yalta» alla «proposta antimperialista e coesistenziale [bella minestrina!] della Conferenza di Bandung» avrebbe da sempre rifiutato il «sistema gerarchico dello Stato-guida» (sia capitalista — USA — che... socialista — URSS —!). Qualche appunto soltanto, e di volata: anzitutto, la stessa rivoluzione cinese si iscrive nella logica aperta dagli accordi USA-URSS ante-Yalta (guerra imperialista come crociata antifascista) e non ha senso parlare per Mao di rottura di Yalta più che non ne abbia per Stalin o... per Tito. In secondo luogo, la politica di Bandung si è rivelata talmente antimperialista che i risultati si vedono oggi sul piano pratico degli schieramenti statali usciti dalla conferenza stessa, vano tentativo di costituirsi in piccola Yalta da paesi straccioni in vena di far la voce grossa. Infine, parlare per la Cina di «cammino sulle proprie gambe» è talmente falso che per convincersi del contrario basta dare un'occhiata ai dati statistici dell'economia cinese (e alle parallele dichiarazioni politiche!) del periodo di passaggio dall'aiuto «fraterno» moscovita alla rottura con l'URSS, causa di ferite economico-sociali profonde (così come dell'improvvisato anti-revisionismo pechinese) che oggi appena si stanno cicatrizzando grazie anche alle peccate dei paesi occidentali «aperturisti», per cui si deve parlare di un condizionamento del mercato mondiale prima sotto l'aspetto «socialista» dei rapporti economici con l'URSS, poi sotto quello capitalista *tout court* dell'apertura ad Ovest.

Per la Foa, la Cina si sarebbe in un primo tempo limitata a costruire il socialismo entro i patri confini; oggi si «deciderebbe», sull'onda di una situazione favorevole, ad uscire sulla scena internazionale. Di condizione in condizionale, essa «sembra [!] per ora [!]» avviata lungo la strada di un lento e prudente lavoro di ricognizione della situazione mondiale, «senza (pare) una «politica più selezionata a medio termine» (quella a breve termine, ahinoi!, s'è visto di che pasta è fatta). Per ora, la «zona preferenziale» della Cina sarebbe quella costituita dai paesi asiatici circostanti, ma anche in questo settore pare che «essa si mantenga nei limiti di schiacciamenti statali e di situazioni già consolidate anziché affrontare direttamente le contraddizioni in cui il movimento popolare locale è coinvolto e impegnarsi a rimuoverle» (e dico poco!).

Cerchiamo di raccapezzarci. La Cina, aveva affermato la Foa, potrebbe far da sé, come finora ha fatto (!), «rifiutando l'adozione della tecnologia capitalistica» e «non accettando né debiti

né crediti» (come se il commercio Cina-URSS e Cina-Occidente avvenisse o potesse avvenire sulla base di un baratto «egualitario»). Tuttavia, pur potendo continuare a far da sé, la Cina ha deciso di uscire sulla scena mondiale. Di grazia: e perché? Per costruire meglio il suo socialismo? No, potendo fare da sé e rifiutando tecnologia capitalistica e relativi debiti e crediti. Per liberare il movimento rivoluzionario estero dalla contraddizione costituita dal proprio gioco di classe? Neppure, perché — afferma la stessa Foa — la politica estera cinese sembra essere contenuta entro limiti statali. E perché mai, allora? Per puro desiderio di conoscere il mondo fuori di casa? Ma che cos'è l'uscita di un paese sulla scena mondiale se non l'aprirsi di rapporti economico-politico-sociali? E se questi rapporti non si identificano con gli interessi del movimento rivoluzionario estero, che cosa significa questo «piccolo particolare» se non che gli interessi statali cinesi vi sono preminenti? E ancora: che senso ha parlare di politica statale? E' essa neutra, od ha un contenuto tale da definire, a sua volta, la fisionomia politico-sociale dello stato che la promuove?

Di fronte a queste domande facili facili, la Foa non riesce che ad esibirci il suo problematismo. Per questa via, potrà al massimo giungere alla scoperta, tanto cara ai trotzkisti, del carattere «burocratico» dello «stato operaio» cinese, per cui la soluzione starà nel cercare una ricetta anti-burocratica nuovo stampo (magari una presunta «linea Lin-Piao» meno «degenerata» di quella di Mao): l'importante è non scoprire la forza autonoma del movimento proletario cinese ed internazionale e del suo programma comunista, ma proporre di continuare le panacce dell'intermedismo.

\*\*\*

E arriviamo all'altro pezzo forte. L'autrice, Edoarda Masi, passava sin qui per «nota sinologa»: oggi fa le viste d'arrabbiarsi per tale definizione che, puzza, dice, di «expertise reazionaria». E se ne capisce il perché. Dovendo districarsi nel pantano maosista, e non riuscendo a trovare un plausibile filo per gli accadimenti di Cina, meglio presentarsi come anti-esperta per definizione ed anzi negare la possibilità stessa di essere esperti (cioè conoscitori) dei fatti in nome del solito problematismo. Scrive la Masi, ad apertura del suo saggio di... inespertise «rivoluzionaria»: «Non sono in grado di esprimere un'opinione sulla politica estera cinese» perché manca «una conoscenza attendibile» dei fatti. Fa specie che questi rivoluzionari da salotto facciano la parodia di Socrate e al suono di «Io so di non sapere» pretendano poi di essere saggi, come campioni di saggezza. Che

il fatto sia diventato di moda lo si vede anche dalla lettura della «pre-messa» apposta da *Lotta Continua* del 17 agosto alle due pagine e mezzo di «informazione» sul caso Lin Piao: «Né noi, né chiunque altro, è oggi in grado di ricostruire con sufficiente precisione le ragioni che hanno portato alla fine di Lin Piao e le vicende che l'hanno preceduta... Il più esperto conoscitore di cose cinesi non si trova (per informazioni) in una posizione molto avvantaggiata rispetto a qualsiasi compagno...», ragioni per cui, dopo aver dato una certa spiegazione di certi fatti, *Lotta Continua* non si vergogna di scrivere: «E' una spiegazione fantapolitica, ma lo è sempre meno di tutte le altre che è possibile dare». Evviva evviva i fantacomunisti, allora! Ma se perlomeno *Lotta Continua* ha il pudore di riconoscere di doversi muovere nel campo delle ipotesi fantascientifiche e se ne rammarica, Edoarda Masi sostiene addirittura l'irrelevanza della questione. Che la Cina di Mao non abbia col movimento operaio occidentale neppure un semplice rapporto di informazione è per lei un particolare del tutto trascurabile e dopo tutto, ella scrive, all'epoca della Terza Internazionale «le informazioni erano trasmesse da dirigenti a dirigenti, e restavano quasi sempre al massimo livello» e per la base operaia attuale le notizie che giungono dalla Cina sono «incomparabilmente più ricche». (La risposta della Masi era diretta alla Rossanda che, sul *Manifesto*, rivendicava il «diritto» ad una maggior informazione, ma appunto, oh miseria!, quale pura e semplice informazione, per poter mettere quella tale Signora Opinione «obiettiva» tanto cara all'individualità piccolo-borghese. Che poi, anche disponendo di tutti i dati informativi, sia negato per costituzione al movimento operaio occidentale l'intervento nei casi di Cina è per costoro una cosa perfettamente naturale). Ma di quale Terza Internazionale parla la Masi? Non l'ha mai visto un foglio comunista di allora, di qualsiasi parte del mondo? Tanto le sarebbe bastato per accorgersi di come le questioni di fondo (interne, russe — per così dire —, ed internazionali) fossero discusse apertamente a Mosca e agitate tra la massa comunista, fino almeno all'eliminazione della Sinistra internazionale. O che forse Trotsky e Bordiga si accapigliavano con Stalin per motivi ignoti ed anzi segreti ai membri del Partito, perché certi panni si lavano in famiglia o, come si dice oggi, «al massimo livello»?

Per la Masi la colpa dei conti che non tornano non è della Cina, ma della «nuova sinistra occidentale» che non avrebbe saputo impostare in questo modo la questione cinese. Seguiamo un po', allora, la correzione di rotta da lei proposta, e ne vedremo delle belle!

(Continua)

# La voce dei tessili

Anche nel Veneto i sindacati hanno riscoperto una nuova forma di lotta; hanno cioè proclamato per il 14 giugno una giornata di «lotta per l'occupazione» che si avvicina notevolmente al tipo già propugnato nel 1919 da Mussolini a Dalmine. Come allora il futuro duce, anche adesso i sindacati difensori dell'economia nazionale hanno introdotto lo «sciopero creativo» (creativo nel senso che... crea plusvalore): i proletari infatti hanno «lottato» senza abbandonare le macchine a cui il capitale li tiene legati!

Con difensori così strenui della produzione, il padronato può sentirsi al sicuro mentre si avvicina la scadenza dei contratti: infatti, guardando rispettivamente la situazione nel Veneti-

tino, dove il complesso industriale più forte è rappresentato dalla Lanerossi, si può vedere a due mesi di distanza che i sindacati non hanno ancora smesso di elogiare l'accordo-truffa della Lanerossi, tentando di farlo ingoiare nel modo più indolore alla classe lavoratrice. Leggiamo sul giornale *La nostra lotta*, alla pagina «Lanerossi due mesi dopo», le dichiarazioni dei segretari provinciali FILTA, FILTEA e UILTA, e prendiamo come esempio la dichiarazione di Cattelan (FILTEA-CGIL) in quanto la più significativa:

«L'accordo è imperniato su tre punti: 1) Contrattazione preventiva delle modificazioni strutturali di gestione. 2) Garanzia dei livelli occupazionali, mentre nel settore vi è un forte attacco malgrado gli impegni del governo. 3) In riferimento a quanto sopra, rilancio degli strumenti sindacali in contrapposizione alla linea del padronato che tende ad eliminarli... Oggi è in corso una riorganizzazione a livello della metodologia del lavoro, cioè una diversa assegnazione del macchinario e l'uso indiscriminato del lavoro straordinario. Quest'ultimo problema ci dimostra il permanere dei bassi salari, per cui l'operaio accetta lo straordinario... Il sindacato non rifiuta l'ammodernamento del macchinario, ed avendo consapevolezza delle conseguenze dobbiamo vedere continuamente la sua utilizzazione (carichi, ritmi). Inoltre, si ripropone il problema della riduzione dell'orario e di una diversa organizzazione del lavoro. Le 36 ore con il 4° turno, esclusi sabato notte e domenica, pongono problemi generali esterni alla fabbrica: la lotta per le riforme (trasporti, asili nido, ecc.). Nello stabilimento di Dueville il macchinario è vecchio e, per gestire l'accordo, dobbiamo fare un'analisi concreta di che cosa Dueville si può mantenere e sviluppare un centro propulsore dell'intera zona... Dobbiamo rilanciare il consiglio intercategoriale, non come semplice strumento coordinatore, ma di direzione politica, unificando gli interessi della classe operaia con quelli più generali della popolazione... In riferimento alla legge tessile, l'accordo dimostra che bisogna

percorrere una strada nuova; le aziende devono preoccuparsi di nuovi investimenti senza quelli pubblici, magari incontrollati, come la legge tessile che prevede finanziamenti per licenziare».

In questa intervista notiamo alcune incongruenze: Cattelan sostiene che, mediante l'accordo, si riesce a mantenere il livello occupazionale, mentre d'altra parte dice che il sindacato non rifiuta l'ammodernamento del macchinario (leggi ristrutturazione). Ora egli dovrebbe spiegarci in qual modo il capitalismo riuscirà a ristrutturarsi senza licenziare operai! Lui dice molto vagamente che bisogna percorrere una «strada nuova» (ma la storia ha ampiamente dimostrato che il capitalismo di strade ne percorre una sola, cioè quella di riprodurre continuamente nuovo capitale e di ristrutturarsi mantenendo numerose le file dell'esercito di riserva). Inoltre, egli stesso ammette che la ristrutturazione è accompagnata dall'uso indiscriminato del lavoro straordinario, al quale gli operai sono costretti dai bassi salari.

D'altronde, i sindacati per primi favoriscono e appoggiano la ristrutturazione, come è dimostrato dal loro comportamento alla Lanerossi di Rocchette. Qui sono stati proprio i sindacati che recentemente, in accordo col padronato, hanno tentato di introdurre il quarto fronte ai *ring* facendolo passare come semplice esperimento che poi (e quando mai in una fabbrica si è verificato ciò?) sarebbe stato eliminato.

Da quanto detto si vede che il sindacato non si preoccupa affatto della difesa degli interessi della classe operaia: per esempio, ammette che esistono bassi salari ma, secondo le stesse ammissioni dei suoi dirigenti, nella piattaforma dell'autunno sono pronti a scambiare questa rivendicazione (secondo loro secondaria) con altre di carattere normativo. Come può sostenere il signor Cattelan che il padronato tende a eliminare gli organismi sindacali esistenti, quando nei fatti questi si dimostrano i suoi più preziosi collaboratori e il sindacato tende sempre più a diventare un ingranaggio essenziale dello stato capitalista? Dal

## SUPERDIVISIONE = SUPERCOLLABORAZIONE

I contratti di lavoro rinnovati, dal 1° gennaio al 1° agosto, sono ben 16. Rimangono da rinnovare nientemeno che 48 contratti. In totale, risulta la modesta somma di 64 contratti di lavoro che interessano più di 4 milioni e mezzo di lavoratori.

«Per alcune categorie di lavoratori — rileva il Corriere del 12/8 — i contratti sono scaduti nel 1971 e non sono stati ancora rinnovati». Non ce ne meravigliamo: conosciamo sia la falsa filantropia dei borghesi, sia la politica collaborazionista dei dirigenti sindacali e dei falsi partiti di sinistra; politica che continuamente denunciavamo e smascheriamo con fatti e cifre.

Come, nell'intento di spezzare la forza dirompente di un fiume della capacità di tonnellate d'acqua al minuto primo, si costruiscono canali lungo il suo corso, così l'opportunismo, filisteo e ipocrita, schianta la possente forza di milioni di proletari e diluisce la classe in 64 artificiose categorie, ognuna in lotta per proprio conto, distaccata dalle altre e con uno scopo a sé stante anche se è lo stesso per cui lottano tutti i proletari: salario, orario di lavoro, ecc.

La collaborazione non poteva assumere un aspetto concreto più reazionario, più utile alla borghesia!

Non staremo a fare l'elenco di tutte le 64 categorie; ci limiteremo a ricordare che esistono categorie comprendenti appena 2.000 addetti su tutto il territorio nazionale (riseristi, spazzole e pennelli, chimici IRI ecc.); altre con 3.000 addetti (trippa e budelle, distillerie di 2° grado); altre con 4.000 addetti (cappelli di paglia, mosaico petrosio); altre ancora con 5.000, 6.000, 7.000, ecc. ecc. E tanto basti per dare un'idea del frazionamento artificioso della classe in mille piccoli «canali».

Gli stessi metalmeccanici sono divisi in: metalmeccanici delle aziende private (1.200.000), metalmeccanici delle industrie minori (100.000) e metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale (200.000); gli edili in: edili (800.000), laterizi (20.000) cementieri (24.000), manufatti in cemento (40.000). E così è per i chimici, gli elettricisti, gli alimentari, ecc. Si agguingano le forme di lotta articolata per regioni, province, comuni, quartieri, aziende e reparti, e si avrà un quadro ancora più completo dell'estremo frazionamento della classe operaia.

Ecco il motivo politico di fondo per cui borghesi e opportunisti tengono divisa la classe operata: impedire che essa si riconosca come classe avente comuni interessi, che si renda conto della propria forza quando essa è unita da un unico programma e da un'unica lotta, che metta in pericolo la stabilità concorrenziale del sistema in genere; garantire in ogni settore i margini di profitto adeguati all'accumulazione di capitale; evitare infine che il proletariato si addestri allo scontro finale e generale quando la crisi inevitabile, giunta a un livello esplosivo, lo imporrà.

E' perciò evidente che fra la politica dei riformisti di ogni sorta e la politica comunista, la quale, come noi sempre sosteniamo, può solo andare in senso opposto, c'è una contraddizione incolmabile, che potrà essere risolta solo con la lotta e senza possibilità di compromessi!

## Libera iniziativa made in URSS

Con legittima soddisfazione della stampa borghese italiana, la «Literaturnaja Gazeta» — sempre all'avanguardia nel sostenere le tesi più retrograde ma destinate prima o poi a divenire pane quotidiano nel felice regno di Breznev — ha spezzato una lancia a favore dell'iniziativa privata nel campo dei servizi, nel cosiddetto settore terziario, con particolare riguardo alle riparazioni, manutenzioni e lavoretti simili. Si tratterebbe di una riprivatizzazione eseguita in due tempi, prima interessando i dipendenti del settore terziario ai profitti dell'azienda «in modo diretto e sostanzioso, perché le simboliche gratifiche oggi previste per chi lavora meglio non fanno né caldo né freddo», poi istituendo cooperative «per gestire una catena di laboratori di riparazioni» (o perfino di «alberghi con ristorante») sulla stregua di quanto già avviene in Polonia, Germania Est, Ungheria.

Da anni ed anni segnaliamo l'esistenza in Russia di imprese volanti, specie nell'edilizia, che sfuggono ad ogni pianificazione centrale e agiscono al modo di qualunque società anonima nel gaio mondo occidentale. Ora eccone un altro esempio — a prescindere dai casi, citati dalla stessa rivista, in cui «imprese simili» funzionano già di fatto, se non ancora di diritto. L'aspetto interessante del fenomeno è però che la sua giustificazione ricalchi i moduli della tradizionale ideologia borghese: l'operaio che lavora in privato e, come si dice, in proprio, «offre i propri servizi in qualunque ora del giorno e della notte [è uno stakhanovista all'ennesima potenza!], possiede

una sensibilità straordinaria nel trovare soluzioni di ripiego [è un modello di zelo!], conosce a fondo la psicologia del cliente [è l'ideale del lastrascarpe!], mostra un dinamismo eccezionale [non è un volgare assistentista!], fa un lavoro di qualità e si fa pagare a lavoro fatto [è addirittura un factotum!], tutto ciò per lo stimolo dell'«iniziativa personale», dell'«interessamento diretto» al proprio lavoro! Avanti, dunque, sulla strada della free enterprise: qui non si bada ad ore, non si chiede respiro, ci si fa pagare a babbo morto, si coccola l'adottato «cliente», ci si lascia schiavizzare ai mercé. E' proprio il culmine del «socialismo» nella versione di lor signori!

## Sedi di redazioni

- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO** - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA** - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR.** - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI** - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA** - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEI** - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE** - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI'** - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA** - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 21,30
- IVREA** - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO** - Via Binda, 3/A (passo carrario, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA** - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA** - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9, 19 A.
- ROMA** - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO** - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO** - Via Calandra, 8/v aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE** - Via Luclani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE** - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO** - Via Aurelia 70 (Varignano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

## IL PUTSCH DI KAPP

(continua da pag. 3)

compiuto, un'azione centralizzata e collettiva diretta dal Partito sul terreno politico», dal «partito marxista, forte, centralizzato, come dice Lenin» (da un articolo del *Soviet* 1920). Riflesso di una frammentazione oggettiva del movimento operaio, l'immediatismo lo aggravava teorizzandolo come un punto di forza anziché di debolezza.

E' un errore credere che in questa che non si può nemmeno chiamare una deviazione dal marxismo, perché ne è fuori sin dai radici, si esprimesse soltanto l'exasperata rivolta al tradimento socialdemocratico durante la guerra e, per logica conseguenza, nel dopoguerra; essa era il rigurgito di un'antica peste del movimento operaio di cui non occorre rilevare le consonanze con l'anti-autoritarismo anarchico o l'antiparlamentarismo ed antipolitico-sindacalista, e le origini fondamentalmente idealistiche, e che in Germania aveva una sua continuità, sebbene non così netta

come nel movimento europeo meridionale o, come si dice, latino, risalendo a prima ancora del conflitto mondiale. L'antiparlamentarismo ed anti-autoritarismo di queste correnti sboccava poi, per uscire dall'impasse di una organizzazione che non sia... organizzazione, e di una lotta di classe che non sia... politica, o nell'appoggiarsi a questo o quel partito, benché solo e sempre dall'esterno, o nel negare lo stesso assunto di origine di un'organizzazione economica e di massa, pretendendo che le nuove Unionen o i consigli di fabbrica sorgessero sulla base dell'adesione non già dei salariati in quanto salariati, ma dei proletari «i quali accettano la dittatura proletaria e il sistema dei Soviet» e quindi facendone delle associazioni operaie di élite... Il KPD poteva essere fiacco e legalitario, ma era proprio le tesi teoriche difese dalla sua centrale, e combattute dai dissidenti, ad essere — per noi come per l'Internazionale — «sulla buona base marxista».

(continua)